

che consente di agire in deroga a vincoli e norme consolidate con interventi che si rivelano, alla prova dei fatti, “permanenti” e “definitivi”. Come sottolineato da Luigi Pellizoni nella prefazione, si assiste nella fase dell’emergenza a una proliferazione di norme e decreti che sottraggono spazio all’azione politica e, quindi, alla possibilità per le popolazioni colpite di incidere nel disegno delle scelte strategiche in tema di ricostruzione e di sviluppo dei territori. In questo contesto anche un certo discorso omogeneizzante sulle aree interne viene chiamato in causa: la marginalità geografica, la perifericità rispetto alle reti dei servizi e della mobilità, lo spopolamento, l’economia stagnante, sono tutti argomenti che vengono impiegati a supporto di interventi che modificano l’assetto del territorio, senza lasciare alcuno spazio alla capacità decisionale degli abitanti.

Per evitare di trovarsi a compiere scelte decisive per i territori e i loro abitanti nell’urgenza del doposisma è di vitale importanza fare prevenzione, da intendersi in questo senso come la definizione “in tempo di pace” degli strumenti normativi e tecnici di intervento nei contesti di emergenza. Come emerge dalla ricostruzione della «complessa e contraddittoria» storia delle risposte istituzionali all’emergenza sembra però che il nostro Paese non sia in grado di fare “tesoro dell’esperienza” e imparare dal passato. Anche nei rari casi in cui si è tentato di sistematizzare l’intervento istituzionale nel post-sisma si sono verificati sostanziali passi indietro rispetto alle intuizioni del passato (come nel caso dell’Accordo Quadro nazionale che regola la fornitura delle casette Sae, analizzato nel volume, che non garantisce la rimovibilità delle stesse, o la loro differenziazione tipologica in funzione del territorio di installazione).

La gestione centralizzata e burocratizzata degli interventi, secondo un approccio *top-down* che fa “piovere” sul territorio i frutti delle decisioni compiute altrove, manifesta dunque una scarsa considerazione per le specificità dei luoghi, producendo effetti deleteri. La gestione emergenziale del disa-

stro diventa così un fattore di “accelerazione” delle dinamiche socio-economiche preesistenti, su tutti il fenomeno dello spopolamento della montagna a favore delle zone costiere e delle città; un processo in atto da decenni, che viene rinforzato dall’effetto *displacement* prodotto nella risposta istituzionale al problema abitativo dei terremotati.

Anche gli strumenti potenzialmente più innovativi messi a punto in seguito al sisma (come l’acquisizione d’immobili a uso abitativo per l’assistenza della popolazione previsto dall’articolo 14 del D.L. 8/2017) sono depotenziati nel momento in cui vengono utilizzati nell’ambito di una ricostruzione sclerotizzata e priva di una prospettiva chiara volta a dare un futuro alle aree interne.

Il testo proposto non rappresenta solo un’interessante ricostruzione delle dinamiche in atto sul territorio dell’Appennino centrale nel post-sisma, o un ulteriore (importante) tassello all’interno del filone di studi specifico dei *disaster studies*, per quanto sicuramente sia entrambe le cose. *Sul fronte del sisma* può infatti anche essere letto come un utile contributo “critico” rispetto al tema delle aree interne, che mette in discussione una visione “a senso unico” delle stesse e problematizza il tema della “rigenerazione” intesa in senso meramente estrattivo. Infine, ma non meno importante, si ritiene necessario sottolineare un’ulteriore nota di merito di questo volume, che risiede nella sua esplicita tensione “pubblica”, orientata alla produzione di un sapere dichiaratamente “militante”, che “prende posizione” e diventa uno strumento capace di mettere in discussione lo stato di cose presente.

Tommaso Rimondi

**De Rossi A. (a cura di). *Riabitare l’Italia. Comunità e territori tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli, 2018.**

Il volume collettaneo *Riabitare l’Italia*, curato da Antonio De Rossi, offre un significativo contributo al dibattito sui territori più

svantaggiati del nostro Paese. Questo racconto poli-prospettico mira a «sfidare il senso comune dell'Italia», adottando un approccio analitico che riconosce - dandone conto - gli squilibri interni in termini di equità sociale ed economica, prefigurando un quadro di *politics* (oltre che di *policies*).

Gli Autori si sono concentrati sui luoghi che, per diverse ragioni e nelle diverse Regioni, risultano essere spesso poco osservati e osservabili. Sono quelle aree che negli ultimi decenni hanno subito una progressiva trascuratezza istituzionale, spesso giustificata con l'argomento della crisi della finanza pubblica, ma che in molti casi non hanno smesso di essere spazi dinamici di comunità. Le analisi empiriche offrono un approfondimento che dal punto di vista delle scienze sociali, dell'amministrazione pubblica e della ricerca territorialista, evidenziano le contraddizioni della pianificazione socio-economica degli ultimi decenni. L'ipotesi di fondo è che l'impostazione di tipo razional-funzionalista, che pure molti meriti ha avuto nell'infrastrutturazione e nella modernizzazione del Paese, sia oggi inadeguata a stabilire connessioni fra luoghi distanti culturalmente e fisicamente. La rigidità epistemologica che informa il disegno politico del territorio nazionale basato sui dualismi classici (centro e periferia, città e aree rurali, etc.) risulta inefficace anche sul piano del contrasto alla crisi persistente dalla sfera economica-produttiva e dei rischi di natura geomorfologica.

L'invito degli Autori è quello di ripensare complessivamente la questione del governo territoriale e il potere evocativo della parola "riabitare" rafforza questo intento. A questo proposito vale la pena richiamare l'intuizione dell'antropologo Tom Ingold sullo stretto legame che si pone fra la costruzione del mondo comune (sia in termini di rappresentazione condivisa che in termini di intervento e trasformazione materiale dello spazio) e la pratica dell'abitare i luoghi di quello stesso mondo. Gli Autori si muovono lungo questa direzione riconoscendo e catalogando i modi di interpretare i luoghi da parte delle comunità

che, appunto, li abitano. Un progetto ambizioso che inevitabilmente si proietta in un futuro in gran parte indistinto, nel quale concepire nuovi modi di nominare le cose e le persone, pensare nuove epistemologie e forme di riduzione della complessità. Non è un caso che più volte venga richiamata una delle più fortunate metafore, quella della polpa e dell'osso che aveva consentito all'economista e meridionalista Manlio Rossi Doria di stabilire una relazione efficace fra la dimensione orografica e quella economica e sociale dell'Italia post-bellica.

Ritorna così la centralità dell'aspetto metodologico che ogni strategia di esplorazione cognitiva e di territorializzazione implica. Il ragionamento procede in maniera non deterministica, senza appiattimenti su comode polarizzazioni (l'innovazione e la conservazione, ad esempio). Piuttosto la problematizzazione appare spingersi ancora oltre, e se in alcuni saggi la prospettiva analitica procede per *zoom in* e *zoom out*, secondo una logica dimensionale multiscalare, in altri è la progressione diacronica ad essere riarticolata, con l'obiettivo di dare dinamicità ai profili della marginalità territoriale. I margini dei grandi poli urbani diventano così spazi di transizione con i confini sfumati delle aree interne; è il margine stesso ad essere individuato come luogo di opportunità, dove alcune "fughe spontanee" si traducono in stili di vita più o meno antagonisti. È il caso del fenomeno del neo-ruralismo che nelle sue declinazioni locali mostra esperienze significative anche dal punto di vista della sostenibilità economica. Più in generale l'innovazione del margine, si dice nel volume, non deriva dalla condotta prometeiche di attori speciali ma deriva dal margine stesso, inteso come spazio collettivo generativo seppur contraddittorio.

Poiché in questo caso la riflessione generale riguarda come riabitare il territorio nazionale a partire dalle aree svantaggiate, allora lo sforzo metodologico diventa politico ed esprime una finalità emancipativa. I margini riconosciuti nella loro "rugosità" o rico-

struiti a partire da un gioco di chiaroscuro rispetto ai centri dell'infrastruttura civile, sociale e istituzionale, diventano luoghi di cittadinanza, o meglio tornano ad essere raccontati come tali, non soltanto in chiave polemica e rivendicativa. Nel volume c'è un richiamo esplicito all'emancipazione in termini differenti da quelli della protezione sociale e si sottolinea la necessità di riconoscere la capacità d'agency di coloro che abitano il margine del Paese. In maniera più o meno esplicita il volume tende ad attribuire allo Stato il ruolo di attivatore delle capacità distribuite sul territorio, per innescare un potenziale ora nascosto ora imbrigliato in vincoli di natura materiale ed immateriale. Allo stesso tempo il rapporto dello Stato con gli attori economici privati viene tematizzato a proposito del difficile cammino verso l'innovazione tecnologica nel campo della gestione delle utilità pubbliche, difficilmente conciliabile con la struttura media delle imprese italiane. Per ovvie ragioni la Strategia Nazionale per le Aree Interne rappresenta in termini di *policy* l'esperienza più prossima alle sensibilità che animano questo progetto di ripensamento del rapporto fra Stato e territori, date le implicazioni in termini di diritti di cittadinanza costituzionalmente previsti ma troppo spesso impraticabili per ampie fasce della popolazione.

*Riabitare l'Italia* è un libro denso e riscito nel suo intento di integrare diversi punti di vista che ripercorrono linee concettuali sufficientemente coerenti per disegnare un discorso sul futuro praticabile. Un'enfasi particolare è attribuita alla logica della partecipazione decisionale allargata ad una rete fra attori eterogenei, istituzionali e di mercato, sociali e civili. Ma forse il tema dei modi di coordinamento necessita di un approfondimento ulteriore. In un quadro di omologazione economica, di consumi e di stili di vita, la promozione delle differenze diventa una sfida che si gioca anche sul piano della legittimazione simbolica, dello status. Quanto vale la pena abitare i margini? Quali criteri di giustificazione entrano in gioco e quali attori pos-

sono (permettersi di) legittimare un ripensamento radicale degli stili di vita? Inoltre una concezione dell'infrastruttura di beni e servizi necessari alla vita quotidiana declinata nelle specificità dei contesti locali trova un elemento di complicazione nelle garanzie di accessibilità ai diritti alla cittadinanza. Questo aspetto diventa particolarmente delicato se si considerano i rischi derivanti da un assetto per certi versi volontaristico (seppur espresso a livello territoriale e non individualistico) dello Stato "attivatore" di potenzialità *embedded*. Il dibattito sull'innovazione sociale, infatti, ha evidenziato i rischi della regolazione orizzontalista, fra cui quello della deresponsabilizzazione istituzionale nel garantire i diritti sopra richiamati.

Un altro tema che apre ad ulteriori riflessioni riguarda l'economia del margine. Le strategie di connessione con il mercato di beni e servizi "non standard", le esperienze di patrimonializzazione dei luoghi marginali non implicano necessariamente una redistribuzione automatica ed equa della valorizzazione territoriale. Del resto queste problematiche sono, anche se in termini diversi, richiamate in alcune pagine del volume dove si affronta il tema della competizione fra territori urbani e dei particolarismi autoreferenziali che ne derivano. Se si considera lo scenario ideologico attuale, popolato da sovranismi che si ripromettono di dissolvere quella tensione verso l'interesse ed il benessere "non confinato", il discorso sullo Stato "attivatore" e l'attivismo dei margini diventa importante, perché non nasconde le contraddizioni, le rende visibili e prova ad indicare il modo per ribaltarle.

Dario Minervini

**Borrelli N., Mela A. *Lo spazio del cibo. Un'analisi sociologica*. Roma: Carocci, 2018.**

«L'uomo è ciò che mangia»: quest'aforisma di Ludwig Feuerbach resta senza dubbio tra i più famosi scritti sul cibo. Nunzia Bor-